

Abbi fede

Ricordo ancora quand'ero bambino come se fosse ieri, non potrei mai dimenticarlo, furono gli anni più terribili della mia vita: picchiato, torturato, terrorizzato da mia madre. Ricordi dolorosi, che cerco di reprimere, ma più lo faccio e più mi accorgo quanto sia impossibile.

Mia madre non era una persona cattiva, ma soffriva di una malattia al cervello che le faceva compiere tali azioni. Mio padre, che era una persona meravigliosa, aveva deciso di restarle vicino ed aiutarla, però quando la vedeva farmi del male non si tratteneva e iniziava a litigare con mia madre, mentre io mi andavo a nascondere impaurito sotto il letto della mia cameretta. Erano veramente dei brutti momenti, le uniche volte che ero felice era quando mio padre mi prendeva con se e mi portava via di casa, lontano da mia madre, lontano da quella triste vita; spesso andavamo insieme al porto, a veder le navi da sopra le antiche mura. Lui mi teneva sempre stretto tra le braccia mentre osservavamo le vele muoversi lentamente all'orizzonte, e mi diceva:« Ti voglio bene, figlio mio».

Poi un giorno accadde l'inaspettato, era il 9 Giugno del 1956, avevo solo otto anni, ero troppo piccolo per poter sopportare una tale sofferenza, ma il destino volle così.

Era mattina presto, molto presto; io stavo ancora dormendo, quando sentii una gran confusione in salotto; mia madre e mio padre stavano di nuovo litigando, ormai succedeva spesso e come ogni volta mi alzai dal letto e aprii la porta quel tanto che bastava per osservare la scena. Non ci misi molto per capire che questa volta non era come le altre, mia madre infatti teneva in mano una pistola, una vera, non una giocattolo come quelle dei mie amici; mio padre, di fronte a lei, le diceva:« Non fare pazzie, calmati ora, vieni qui e abbracciamoci »

«Mantieniti lontano » gridava mia madre: « Se non lo farai mi ucciderò» e detto ciò, si era portata la pistola sulla tempia.

«Amore, non capisci? Qualsiasi problema hai, possiamo risolverlo insieme» diceva lentamente mio padre, anche se persino io percepivo nel suo tono una profonda agitazione.

«Sei tu che non capisci.» replicava mia madre: « Il problema sei tu, mi stai esasperando, stai rovinando la mia vita, i nostri continui litigi mi stanno uccidendo, e prima che lo facciano loro, ho deciso di porre fine a questa disgraziata esistenza, spero che sarai contento ora che non ci sarò più io, è questo che volevi, non è così?»

«Io ho sempre voluto il tuo bene, e anche quello di nostro figlio, è per questo motivo che avvolte litigo con te»

«Sei patetico, non so dirti quanto ti odio, te e quel mocciosetto che teniamo in casa»

<<Non sai quello che dici, ti stai agitando troppo e non riesci più a controllare il ...>> mio padre s'interruppe, non so per quale motivo e forse non lo sapeva neanche lui, poi continuò a voce bassa: << Il morbo, sai benissimo che è a causa di questo se ti comporti così >>

<<Se stai solo cercando di fermarmi, sappi che è troppo tardi >>

<<D'accordo, scusami, scusami, scusami tanto per tutto quello che ti ho fatto, ma adesso posa quella pistola >>

<<Non esistono scuse, sai che ti odio, hai voluto che ti odiassi, ed ora la dovrai pagare per questo, e cara >>

La conversazione fu interrotta dalla sirena di una volante della polizia che si fermava sotto il palazzo.

<<È la polizia.>> diceva mia madre: << L'ho chiamata io, gli ho detto che mio marito minacciava di uccidermi con una pistola, non te l'aspettavi, vero? Te l'ho detto, la pagherai cara.>>

Mio padre non aveva il coraggio di proferire anche una sola parola, di domandare alla moglie cosa gli stesse passando per la testa. Seguirono attimi di silenzio, con la tensione che aleggiava nella stanza; poi mia madre, abbassata la pistola, la puntò su di un fianco e disse con un fil di voce: <<Addio >>.

Quello che accadde dopo fu una frenetica sequenza di azioni che si susseguirono una dopo l'altra.

Mia madre premette il grilletto, uno sparo assordante, un urlo di dolore, poi gettò la pistola nelle mani di mio padre, che si lanciò in una corsa disperata per fermarla, mentre mia madre, indietreggiando, si lasciava cader dalla finestra; le grida di un passante, le lacrime di mio padre, i miei singhiozzi ininterrotti, tutto ciò avvenne in pochi istanti. Infine arrivò la polizia, trovò mio padre con la pistola in mano e lo portò via, mentre lui gridava: <<Mio figlio, mio figlio, c'è mio figlio di là >>.

Tutto successe così in fretta, non potei far nulla per impedirlo, non ne ero in grado, eppur non me lo son mai perdonato.

Mio padre fu condannato al carcere a vita con l'accusa di omicidio volontario; non solo la malattia di mia madre era un ottimo movente, ma anche le prove erano inconfutabili.

Per quanto riguarda me, l'unico parente che avevo era mio nonno, troppo anziano per prendersi cura di me, così fui mandato alla Repubblica dei ragazzi, il cosiddetto "villaggio del fanciullo", nella periferia della città.

Ho odiato quel posto più di qualunque altro.

Non era male: c'era tanto verde, il mare, molti giochi da fare e tantissimi bambini, ma ero lontano da mio padre, molto lontano.

Son cresciuto lì, studiando, lavorando e anche divertendomi, ma il mio unico pensiero era sempre, esclusivamente, mio padre; pensavo a lui ogni giorno e avrei tanto voluto rivederlo, avrei voluto averlo accanto a me, avrei voluto andar a vedere ancora una volta le navi insieme a lui e dirgli: <<Papà, ti voglio bene, veramente>>.

Ricordo che una volta, scarabocchiando su un foglio bianco, disegnai un assurdo piano per farlo evadere di prigione, poi lo mostrai al mio miglior amico, e mi confidai con lui, che non esitò a raccontare a tutti che mio padre era in carcere. Il giorno dopo nessuno voleva più giocare con me, mi scansavano tutti; ad esempio a cena non c'era uno che mi volesse al tavolo con lui, cominciammo sempre a bisticciare, così doveva intervenire Bepi, il cuoco della mensa; aveva un cuore d'oro quell'uomo e fortunatamente molte volte c'era lui a difendermi; per me era come un secondo padre.

Compiuti i 18 anni, presi il diploma e andai a vivere da mio nonno; ormai lui era veramente anziano e fu felice di aver qualcuno che si prendesse cura di lui.

La prima cosa che feci fu di far visita a mio padre, quando mi vide ebbe come un sussulto, gli occhi gli brillavano dalla gioia, io invece non riuscivo a vederlo ridotto in quelle condizioni. Parlammo moltissimo, finché le guardie non furono costrette a interromperci.

Uscito dal carcere della città mi trovai di fronte al mercato, era tanto affollato di gente, mentre io non avevo voglia di veder nessuno; ero nato figlio unico, ero cresciuto con un grande peso nel cuore, ed ora

avevo appena avuto un incontro faccia a faccia con il mio passato, così cominciai a camminare, avvolto nei miei pensieri, senza una meta precisa. Raggiunsi il porto, era stato il cuore a guidarmi fin lì, ed era stato sempre il cuore a farmi alzare lo sguardo, come d'istinto, verso quelle mura, da cui io e mio padre osservavamo insieme le navi solcare le onde del mare. Da allora ogni mattina mi svegliavo presto e andavo ad osservare il porto da sopra le antiche mura, perdendomi in vecchi ricordi.

Non persi tempo a darmi da fare per liberare mio padre, provai in tutti i modi, andai persino in tribunale e raccontai la vera versione dei fatti al giudice, che la ritenne inverosimile; ma io non mi arresi; era difficile trovare una prova in mio favore dopo 10 anni dall'accaduto, ma con l'aiuto del mio avvocato ci riuscii: dimostrai che, come riportano i dati raccolti durante le indagini sul caso, la pistola aveva ancora due colpi, quindi dopo il primo sparo, mio padre non aveva avuto motivo di spingere mia madre dalla finestra, avrebbe potuto semplicemente sparare di nuovo. Sembrava che

stessimo per vincere la causa, quando però uscì fuori l'ipotesi che, per via del colpo, mia madre fosse caduta giù da sola. Il giudice diede credito a quest'ultima.

Al villaggio mi ero specializzato come tipografo, così cominciai a cercar lavoro in alcune tipografie, ma ben presto ebbi problemi più importanti di cui preoccuparmi: mio nonno si ammalò gravemente, fu portato all'ospedale della città e lì morì.

Il funerale fu celebrato nella Chiesa di S.Maria dell'Orazione, la cosiddetta "Chiesa della Morte"; alla cerimonia ero presente solo io, due mie lontane zie d'Abruzzo, e una decina di anziani signori che conoscevano nonno; fu allora che mi accorsi dell'assenza di una persona: mio padre, non gli avevo neanche detto che il nonno era morto; sarebbe stata la prima cosa che avrei fatto, subito dopo essermi sfogato con qualcuno, dovevo sfogarmi, non riuscivo più a trattenere tutto dentro di me, così raccontai la mia storia al sacerdote, gli dissi che ormai ero rimasto solo, l'unica persona che avevo era mio padre, ma lui non poteva essermi vicino, ed io non potevo esserlo a lui. Mi disse:«Figliolo, voglio che tu ricordi una cosa: le vie del Signore son infinite, devi solo aver fede e vedrai che riavrà tuo padre.»»

«Magari fosse così, padre» dissi io:«Prego per lui sin da quand'ero bambino, ormai ho perso la speranza». Poi mi allontanai, mentre il sacerdote mi gridava:«Abbi fede».

Aveva ragione, la fede era l'unica speranza che mi era rimasta, purtroppo però io non ero molto fiducioso al riguardo; poi la sera del Venerdì Santo ebbi l'impressione di riconoscere mio padre in uno dei tanti penitenti della processione, che tenevano, come vuole la tradizione, un cappuccio bianco in testa e delle catene ai piedi. Forse era stata solo una mia impressione oppure un segno che mi inviava Dio, fatto sta che dentro di me si accese la fiamma della fede e della speranza.

La mattina seguente non feci altro che pregare per mio padre, ero convinto che sarebbe stata la fede a darmi il modo di liberarlo, e me lo diede: poco prima di uscire dalla chiesa, infatti, gettai lo sguardo su una lapide posta sulla parete di fronte all'altare, sul quale c'era scritto in latino (che fortunatamente avevo studiato al villaggio) che la Chiesa di S.Maria dell'Orazione aveva ottenuto nel 1775 il privilegio di liberare un prigioniero ogni anno. Non mi feci scappare l'occasione e mi rivolsi al parroco, che mi disse:«Purtroppo non godiamo più di quel privilegio, ma ricorda quel che ti ho detto: abbi fede».

Quella piccola speranza che si era accesa in me, fu delusa bruscamente, a tal punto da indurmi alla disperazione; non potevo far nient'altro per mio padre, avevo fallito anche con la fede. Non avevo amici, parenti, nessuno che mi stesse accanto, non mi restava altra scelta di porre fine alla mia vita, e

decisi di farlo gettandomi dalle mura del porto. Era il tramonto, ed io stavo per suicidarmi, la disperazione e la tensione del momento avevano consumato il mio volto, ma lui mi riconobbe

comunque e mi chiamò per nome, era Bepì, il cuoco del villaggio, quando gli raccontai quello che mi era accaduto e ciò che stavo per fare, impallidì, non riusciva a trovare le parole da dirmi, poi provò a commuovermi ricordandomi gli anni della mia infanzia, mi disse che lui mi sarebbe stato vicino, e mi mostrò un mio disegno che gli avevo dato in dono prima di lasciare il villaggio, era quell'assurdo piano finalizzato a far evadere mio padre, solo che ora non mi sembrava tanto assurdo, non più del fatto che stavo per togliermi la vita; presi il foglio senza indugiare, ringraziai Bepì e corsi via, mentre lui, capendo la situazione, mi gridava: <<aspetta, non fare pazzie, non vorrai veramente...finirai in galera anche tu>>. Forse sarebbe stato meglio se ci fossi finito, era questo che pensavo in quel momento, e nulla poteva fermarmi.

La mattina di Pasqua non potei far a meno di tornare su quelle antiche mura, forse per l'ultima volta, credevo. Poi ad un tratto sentii una mano sulla mia spalla, "Bepì" pensai, mi voltai: era mio padre.

<<Sapevo di trovarti qui>> mi disse, poi mi abbracciò forte, dicendomi: <<Ti voglio bene, figlio mio>>. Io ero rimasto immobile, imbambolato, non sapevo che fare, non sapevo che dire, chiesi semplicemente com'era possibile che lo avevano liberato. Lui, agitato più che mai, mi rispose che gli avevano detto che era per buona condotta, ma lui aveva ben compreso che invece era stato a causa dell'intervento di un sacerdote.

Fu allora che compresi, era stato il parroco della Chiesa della Morte, e compresi anche tutti quei continui incoraggiamenti da parte sua.

<<Non mi separerò mai più da te, è una promessa>> mi disse mio padre, mentre ci allontanavamo.

Andammo in chiesa insieme, dopo la messa avevo intenzione di parlar al parroco, ma poi preferii rimanere con mio padre; finita la cerimonia, mentre tutti ce ne stavamo andando, scorsi il sacerdote che cercava di dirmi qualcosa, non riuscivo a sentirlo, ma dal movimento delle labbra capii che diceva: <<Abbi fede>>.

La prima cosa che feci con mio padre fu di visitar la tomba del nonno, poi andammo a passeggiare per la città tutto il giorno. Avevamo tante cose da dirci, lui voleva saper tutto ciò che si era perso quei 10 anni della mia vita, ed io avevo tante domande da fargli, tutte quelle che non ho potuto chiedergli quand'ero più piccolo.

Entrambi avevamo il volto coperto di lacrime, ma cercavamo di nasconderlo, poi ci guardammo, ce ne accorgemmo e così ci abbracciando, scoppiando a piangere.

Il giorno seguente eravamo al porto e mio padre mi disse: <<Che ne dici di salire su una di queste navi, che tempo fa abbiamo tanto osservato, lasciare Civitavecchia e viaggiare per il mondo, io e te, insieme>>. Così facemmo, preparati i bagagli, ci imbarcammo sulla prima nave in partenza, e lasciammo alle nostre spalle tanti ricordi di sofferenza.

Ancora oggi mi chiedo se esiste Dio, una domanda che mi son posto sin da quand'ero bambino e a cui non ho mai trovato risposta, ma se qualcuno dovesse chiedermelo, magari un giorno lo farà mio figlio, so già cosa risponderò: “Abbi fede”.